UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX / M.Agnoletti. - In: SOCIETÀ E STORIA. - ISSN 0391-6987. - STAMPA. - n.108:(2005), pp. 377-396.

Availability:

This version is available at: 2158/357574 since: 2019-01-06T10:28:11Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

26 September 2024

OSSERVAZIONI SULLE DINAMICHE DEI BOSCHI E DEL PAESAGGIO FORESTALE ITALIANO FRA IL 1862 E LA FINE DEL SECOLO XX

di Mauro Agnoletti

Introduzione

L'odierno dibattito sulla conservazione delle risorse ambientali in Italia e la crescita dell'interesse per la storia ambientale offre lo spunto per una analisi che tenti di collocare nella loro reale dimensione una serie di fenomeni riguardanti i boschi italiani a cui spesso si fa cenno, ma che mancano di un quadro di riferimento a livello nazionale. Per lungo tempo l'evoluzione socioeconomica ha avuto una influenza diretta sulle risorse forestali, mentre negli ultimi decenni essa avuto più che altro una influenza «indiretta» favorendo lo sviluppo di una coscienza ambientale e l'affermazione di principi oggi centrali nel panorama internazionale. Proprio dalla conferenza ONU di Rio de Janeiro del 1992, nel quale fu affermato il concetto di «sostenibilità dello sviluppo», sono scaturite una serie di normative europee che riguardano la conservazione della natura e la gestione delle risorse forestali, che si basano su analisi di tipo globale ma che hanno poi ricadute a scala nazionale sulle quali è bene riflettere. Attualmente, le principali funzioni assegnate ai boschi sono definite dai criteri della Gestione Forestale Sostenibile, fissati nei periodici incontri della Conferenza Interministeriale per la Protezione delle Foreste in Europa. Questa serie di funzioni ed attribuzioni di valore sono lo specchio non solo di reali «emergenze», ma anche di visioni politiche del problema ambientale che possono essere valutate nella loro effettiva validità solo analizzando le dinamiche del territorio forestale in un ampio arco temporale. Per questo motivo pensiamo possa essere utile una interpretazione a scala nazionale, rispetto al quale le situazioni locali possono discostarsi anche in modo notevole, ricollegando le questioni forestali ai processi socioeconomici nel solco di una tradizione di studi storico forestali iniziatasi nella seconda metà dell'ottocento[1]. In questo

1. Sull'evoluzione delle ricerche storico-forestali e sulla opportunità di una valorizzazione del tema bosco come oggetto «centrale», piuttosto che come elemento di contesto alle vicende sociali v.: M. Agnoletti, *Fra storia e tecnica. Sviluppi e tendenze della storia forestale*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 2001, p. 1-35.

saggio si prendono quindi in considerazione i principali cambiamenti avvenuti nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla fine del XX secolo, relativamente ad estensione, struttura e composizione specifica dei boschi, cercando anche di accennare alle dinamiche a scala di paesaggio. Il paesaggio si configura oggi come una risorsa essenziale per il modello di sviluppo dell'area mediterranea, un tema presente anche al congresso biennale della Società Europea di Storia Ambientale tenutosi a Firenze nel febbraio 2005. La sua analisi offre un punto di vista sicuramente più attuale e meno tradizionale con cui interpretare le dinamiche del territorio forestale e gli orientamenti in materia di conservazione della natura, ricollocando nella loro reale dimensione alcune concezioni paradigmatiche e valorizzando il suo ruolo di valore primario del territorio italiano.

Il problema delle fonti

Le fonti disponibili nell'arco temporale che va dall'Unità ad oggi presentano numerose difficoltà, soprattutto legate alle incertezze sulle modalità di rilevamento e alla mancanza di una rilevazione annuale sistematica. Si tratta di un problema che merita qualche approfondimento, soprattutto per il periodo a cavallo del secolo, quando le dinamiche forestali e quelle sociali sembrano particolarmente correlate, ma i dati sono anche più incerti. Per quanto riguarda le incongruenze fra i vari rilevamenti e una certa patente di «inaffidabilità» applicata ad alcune statistiche specie dall'ISTAT, vi è in ogni caso da osservare che anche i rilevamenti più recenti presentano impostazioni metodologiche significative con differenze notevoli nei dati finali, che devono essere tenute presenti. Valga a titolo di esempio il fatto che l'Inventario Forestale Nazionale del 1985 porta i boschi a 8.302.000 ha, l'ISTAT ne indica 6.822.000 ha, mentre la FAO calcola la superficie forestale italiana pari a più di 10.000.00 di ettari[2]. Si tratta di differenze più importanti dei possibili errori di rilevamento attribuibili ai rilievi svolti fra la seconda metà dell'ottocento ed i primi del novecento, nonostante siano ormai disponibili tecnologie di rilevamento sicuramente più sofisticate rispetto all'ottocento e che testimoniano la continua evoluzione del concetto di bosco.

Per calcolare le variazioni delle superfici boscate sono state considerate diverse statistiche, fra le quali va ricordata la prima stima a carattere nazionale del 1862 peraltro molto criticata dall'ISTAT che ne mette in dubbio le fonti

2. Secondo l'Inventario Forestale Nazionale, si considerano boschi soprassuoli forestali con grado minimo di copertura del terreno pari al 20% , estensione minima 0,2 ha e larghezza minima di 20 m. MAF, Inventario Forestale Nazionale, Trento, 1988. Secondo l'ISTAT si considerano boschi soprassuoli forestali con grado minimo di copertura pari al 50% ed estensione minima di 0,5 ha, ISTAT, Statistiche ambientali, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1998. La FAO considera bosco un territorio avente una copertura superiore al 10% di alberi capaci di crescere, a maturità, fino ad altezze superiori a 5 m, in formazioni di ampiezza superiore a 0,5 ha e di larghezza di 20 m, UN/ECE-FAO, *Forest resources of Europe, CIS, North America, Australia, Japan and New Zealand, Main Report*, Geneva Timber and Forest Study Papers, n. 17.

osservando anche l'assenza di specifiche descrizioni di cosa si intenda per bosco[3], nella stima mancavano poi i dati per il Veneto e Roma, ancora non incluse nel regno[4], oltre ai castagneti considerati come superfici agricole. Quest'ultimo aspetto è particolarmente interessante per valutare cosa si intendeva per bosco in quegli anni, ed il valore di assoluto rilievo del castagneto da frutto nell'economia rurale italiana. Oltre agli Annali Statistici, va ricordata la famosa Statistica Forestale ordinata dal ministro Castagnola nel 1868 che però non include la provincia di Roma, ne sappiamo se includa i castagneti. Sebbene si trattasse di un lavoro realizzato servendosi di agenti forestali che esaminarono catasti e mappe di archivio, con risultati riuniti per comune, circondario e provincia, non per questo fu indenne alle critiche della successiva statistica del 1874, anche se fu invece molto apprezzato dall'ISTAT. Il lavoro del 1874 riguarda una rilevazione che faceva parte di uno studio più generale sull'agricoltura del Regno[5], nella quale si critica la non inclusione dei castagneti nella precedente e l'avere considerato superfici che in realtà boschi non erano (cespuglieti, incolti ecc.), ma che allo stesso tempo conferisce alla statistica Castagnola una certa modernità, vista l'odierna concezione di bosco che include anche le superfici cespugliate. La statistica del 1874 a sua volta mancava di gran parte della Toscana, avendo incluso solo la provincia di Lucca, che venne finalmente inclusa in un lavoro del 1886 che integra il precedente, dove viene prodotta anche una stima dell'estensione media dei boschi fra il 1876 e il 1881[6]. Altre informazioni sui boschi sono contenute in uno studio del 1892 fatto dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio come parte di una statistica agraria generale, per la quale non vi sono però notizie di dettaglio sui metodi seguiti[7]. Per l'inizio del nuovo secolo appare fondamentale il lavoro di Lunardoni del 1904, che presenta una tabella riguardante i boschi esistenti fino al 1870, i boschi svincolati e distrutti prima del 1877, i boschi ex demaniali scomparsi e i boschi svincolati e dissodati, fornendo così una stima importante del disboscamento avvenuto anche per gli esiti nefasti della legge del 1877. Si tratta di un lavoro importante, che contrasta decisamente con i dati del catasto agrario che si andrà elaborando negli anni successivi, e su cui si basano molte delle statistiche seguenti. Tale discrepanza innescò anche un acceso dibattito parlamentare sui metodi di calcolo dei terreni prima boscati e poi dissodati nel nuovo catasto, che indicava una estensione complessiva dei

3. Vi è da dire che anche L'ISTAT aveva fatto un tentativo di costruire una serie delle superfici boscate fra 1861 e 1914, ma anche in questo caso i metodi usati non sono molto chiari, v.: ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche, 1861-1955*, Roma, 1956.

4. La statistica è presente in G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma, Accademia dei Lincei, 1911. In questo testo sono anche considerati il Veneto e Roma.

5. MAIC, Direzione generale dell'agricoltura, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquiennio 1870-'74*, Roma, 1876. Le critiche volevano giustificare il fatto che in questa rilevazione i boschi hanno una estensione molto minore.

6. MAIC, *Annuario Statistico Italiano*, Roma, 1886. Nel lavoro sono presenti interessanti osservazioni sulla superficie forestale toscana e sulla mancanza di dati nella statistica precedente.

7. MAIC, *Bollettino di notizie agrarie*, n. 18, 1894.

boschi superiore a quella del 1870 ma giudicata assai improbabile[8]. I primi dati del nuovo catasto relativi alle superfici forestali vengono pubblicati dal MAIC nel 1913, ma solo per alcune province vengono utilizzati i nuovi dati; per 9 di esse si usano ancora i dati dei catasti preunitari e per 16 le carte topografiche dell'IGM[9]. Altri dati interessanti sulle superfici forestali provengono dal lavoro di Carloni del 1925, proposto all'interno di un volume sulla situazione forestale italiana, ma anche in questo caso l'autore non cita l'origine dei dati[10]. Da questi anni fino al secondo dopoguerra le stime più importanti sono quelle del catasto agrario, e della Carta Forestale d'Italia del 1936, mentre dal 1950 in poi sono disponibili le serie dell'ISTAT i quali presentano una continuità e uniformità metodologica che almeno consente la confrontabilità dei dati[11]. Attraverso questi rilevamenti si è resa possibile la ricostruzione della serie della superficie boscata, operazione che nel grafico in figura 1 riporta in parte il lavoro di Bardini che ha corretto le discrepanze dovute alle incertezze di alcuni rilevamenti, applicando un indice per interpolare i dati per il periodo 1862-1913[12].

Dobbiamo comunque sottolineare che anche riportando i soli dati statistici, senza le correzioni di Bardini, le tendenze generali rimangono immutate. Tenuto conto di quanto esposto in questa parziale disamina del problema delle fonti, è bene suggerire al lettore di concentrare l'attenzione sulle tendenze, piuttosto che sui dati numerici riportati nei grafici.

8. A. Lunardoni, *Vini, uva e legnami nei trattati di commercio*, Roma, 1904. Le osservazioni sul catasto furono fatte dal Sen. Faina, presidente della commissione parlamentare sulle condizioni dell'agricoltura nel mezzogiorno nel 1911, il quale poneva l'accento sulla classificazione di terreni disboscati e magari interessati da un qualche forma di vegetazione arbustiva, ma non ascrivibili alla categoria boschi, come invece sembrano aver fatto i rilevatori. Lunardoni considera ormai persi gli 800.000 ha di bosco svincolati nel 1877 e poi disboscati, e come lui anche Stringher, cfr. V. Stringher, *Notizie sull'Italia Agricola*, in *L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, Studi e documenti*, Roma, 1905.

9. MAIC, Direzione generale della statistica, Ufficio di statistica agraria, *Superficie territoriale e superficie agraria dei comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913*, Roma, 1913. Le cifre relative ai boschi subiscono quindi nel tempo delle modificazioni dovute al progredire dei rilievi e che appaiono in bollettini ed annuari successivi.

10. P. Carloni, *La estensione e la distribuzione territoriale dei boschi italiani*, in *L'Italia Forestale*, Firenze, 1926.

11. I dati del Catasto Agrario sono riportati in: Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni, a cura dello SVIMEZ, Roma, 1961. – Milizia Nazionale Forestale, Carta Forestale d'Italia, Roma, 1936.

12. Dal lavoro di Bardini sono anche stati i presi i dati sulla popolazione. Cfr. C. Bardini, *L'economia energetica italiana (1863-1913): una prospettiva inconsueta per lo studio del processo di industrializzazione*, in «Rivista di storia economica», 8, 1991, p. 81-114. Si ringrazia in modo particolare Carlo Bardini per avermi concesso di prendere visione dei dati originali utilizzati per la redazione del suo lavoro e C. Bardini, *Senza carbone nell'età del vapore*, Milano, Mondadori, 1998.

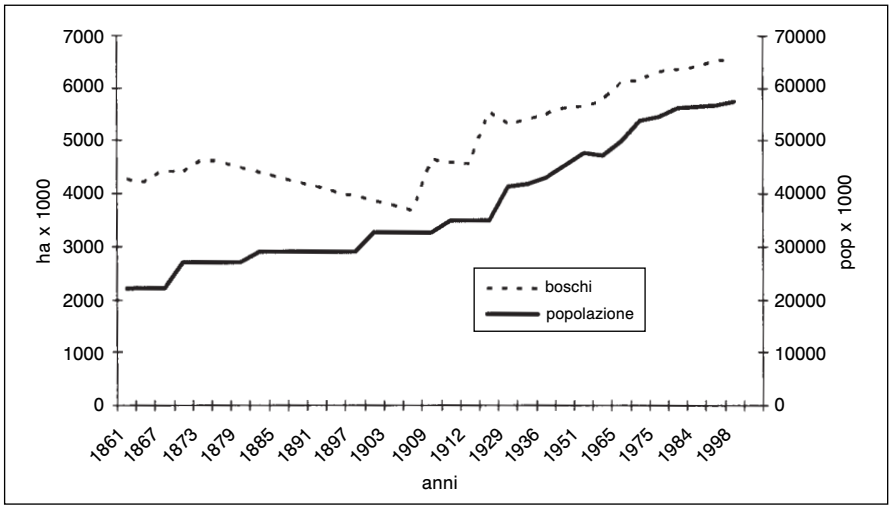


Fig. 1 – Andamento della superficie forestale italiana e della popolazione dal 1861 al 1998

L'evoluzione dei boschi italiani

Il dato principale comunemente preso in considerazione per gli studi sui boschi è quello relativo all'estensione. Nel grafico in figura 1, si osserva che il periodo fra l'Unità d'Italia e gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale è quello in cui si registra un'importante contrazione della superficie forestale Italiana. Il grafico mostra un continuo processo di riduzione dal 1871, ancora più importante se teniamo presente l'annessione del Veneto nel 1867 e del Lazio nel 1871, che portarono circa 550.000 ha di boschi in più. Il disboscamento segnalato nel periodo fra il 1874 ed il 1906 può essere stimato attorno ai 30.000 ettari all'anno, un valore assai vicino al totale dei rimboschimenti avvenuti nello stesso periodo che assommano a 37.595 ha, un risultato assai modesto rispetto alle intenzioni dichiarate inizialmente, anche se il giudizio dove tenere conto di fattori estremamente sfavorevoli alla realizzazione di estesi rimboschimenti sopratutto nelle zone montane. Fra questi vale la pena ricordare l'aperta ostilità dei pastori, visto che i nuovi impianti occupavano notevoli estensioni di territorio dal quale il pascolo era precluso, rendendo spesso più conveniente realizzare briglie e altre «opere d'arte», una tendenza a sua volta oggetto di numerose polemiche fra i tecnici sia in Italia che in Francia[13].

13. In effetti, rispetto alle stime che indicavano la necessità di rimboschire almeno 400.000 ha, al 1950 si erano rimboschiti solo 194.720 ha. Per una trattazione dell'argomento v. M. Agnoletti, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'Unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Processi di diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal settecento al duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 389-411.

Gli intensi disboscamenti di questo periodo naturalmente non escludono la possibilità di fenomeni ugualmente importanti o addirittura più significativi avvenuti nei periodi precedenti, come indicato da Serpieri[14] e che a livello europeo sembrano confermati anche da recenti studi di storia forestale[15], ma che anche in questo caso devono comunque tenere in conto la specificità delle situazioni locali come dimostrano per l'Italia studi recenti per i primi decenni dell'ottocento[16].

Non è possibile per motivi di spazio analizzare il fenomeno per tutte le regioni d'Italia, ma è interessante osservare che tale andamento appare confermato per quanto riguarda la Lombardia, mentre in Toscana si registra una continua crescita dei boschi dal 1870 in poi[17]. L'aumento della superficie forestale rilevabile fra il 1914 e il 1929 è in parte dovuto ai boschi guadagnati con l'annessione del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia, in seguito alla Grande Guerra. Non è comunque possibile spiegare i quasi due milioni di ettari in più solo con l'acquisizione di boschi dai nuovi territori, pari a circa un milione di ettari[18], dobbiamo perciò pensare anche ai possibili diversi metodi di rilevamento impiegati in questi anni soprattutto nel catasto agrario del 1929, come già spiegato. Quello che sembra certo è una stabile inversione di tendenza, che si mantiene costante fino ai giorni nostri e che vede oggi la superficie forestale più che raddoppiata rispetto agli anni precedenti la Grande Guerra.

Un altro elemento valutabile attraverso le statistiche disponibili è il rapporto fra bosco ceduo ed alto fusto, anche se i dati possono essere ancora più imprecisi di quelli relative alla semplice estensione. Come si nota in figura 2, sembra esserci un grande cambiamento nella proporzione fra queste due forme di governo fra il 1868 e il 1911, visto che il bosco di alto fusto diminuisce di circa 1.850.000 ha, ed il ceduo aumenta di circa 1.114.000 ha. La diminuzione dell'alto fusto potrebbe essere in parte dovuta agli 800.000 ettari di boschi andati distrutti in quel periodo stimati da Lunardoni, e in parte alle conversioni dell'alto fusto in bosco ceduo. Indipendentemente da questo fenomeno, che affronteremo più avanti, da questo periodo in poi si osserva una continua crescita della fustaia, ed una più limitata crescita del ceduo.

14. A. Serpieri, *L'ambiente economico e sociale*, in *L'Italia Forestale*, Firenze, 1926, p. 26.

15. V. l'introduzione ed i capitoli specifici presenti in M. Agnoletti – S. Anderson, *Forest history: international studies on socio-economics and forest ecosystem change*, Wallingford – New York, CAB International, 2000.

16. Marco Armiero riporta un aumento dei boschi nei primi decenni dell'ottocento in alcune zone dell'Abruzzo, cfr. M. Armiero, *Il territorio come risorsa*, Napoli, Liguori, 1999, p. 66-67.

17. Cfr. V. Martegani – M. Agnoletti, *Il paesaggio forestale lombardo, immagini e storia*, Verona, Cierre, 2003. Per la Toscana v. M. Agnoletti, *Le dinamiche del paesaggio fra XIX e XX secolo*, in *Il paesaggio agro-forestale toscano, strumenti per l'analisi la gestione e la conservazione*, Firenze, ARSIA, 2002, p. 21-40.

18. V. M. Tofani, *L'ambiente economico e sociale*, in *L'Italia forestale nel centenario della fondazione della scuola di Vallombrosa*, Firenze, 1970, p. 25. L'autore conferma anche la diminuzione dei boschi nei primi anni del secolo XIX secolo.

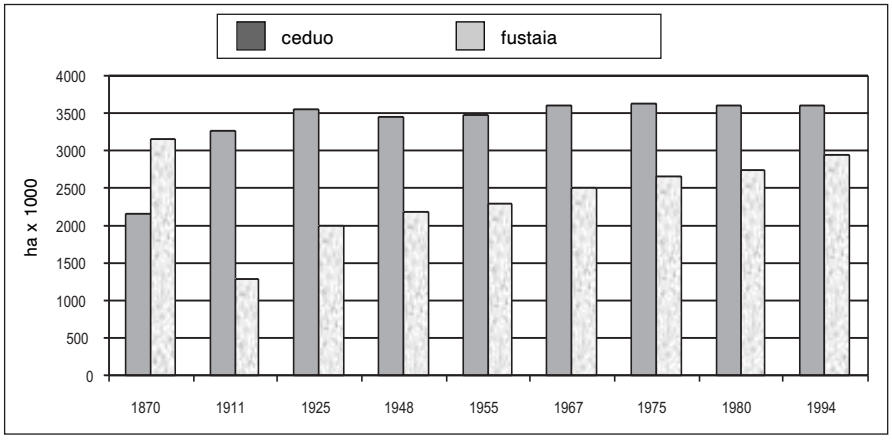


Fig. 2 – Andamento delle superfici a ceduo e fustaia dal 1870 al 1994

Altro dato interessante è la variazione della percentuale fra conifere e latifoglie nei boschi di alto fusto (fig. 3). Fra il 1870 e il 1925 le prime sembrano raddoppiare, passando da 450.000 a 1.000.000 di ha, mentre le latifoglie passano da 2.556.000 ha a 1.000.000 di ha. Probabilmente un calo delle latifoglie può essere attribuito al già ricordato processo di disboscamento e alle conversioni, rimarrebbe da spiegare l'aumento delle conifere in un periodo così breve. Le proporzioni fra i due gruppi sembrano rimanere invariate fino al secondo dopoguerra, quando si inizia un incremento leggero delle conifere ed una progressiva riduzione delle latifoglie, ma anche per questo periodo i dati generano qualche perplessità. Infatti, sebbene il totale dei rimboschimenti fino al 1950 si aggiri sui 194.000 ha, quelli avvenuti nel periodo successivo (circa 850.00) porterebbero il totale dei rimboschimenti eseguiti in Italia dal 1862 a più di un milione di ettari, per gran parte composti di conifere[19].

Non si riescono però a vedere nelle statistiche questi boschi, visto che secondo l'ISTAT le conifere dal 1950 sono cresciute solo di 400.000, mentre l'IFN del 1985 indica valori ancora più bassi (+100.000 ha) rispetto alla stessa data. Nei dati impiegati per realizzare il grafico in fig. 3 sono state omesse le fustaie miste, categoria che indica boschi composti da conifere e latifoglie in diversi gradi di mescolanza, ma anche sommando questo valore al totale (351.000 ha, ISTAT), mancherebbero molte migliaia di ettari di conifere all'appello. È possibile che le stime sui rimboschimenti dal 1950 in poi, basate sulle documentazioni amministrative, non tengano conto dell'esito dei rimboschimenti e quindi considerino anche impianti che poi sono falliti.

19. D. Romano, *I rimboschimenti nella politica forestale italiana*, in «Monti e boschi», n. 6, 1986, p. 7-12. In realtà il calcolo non è fatto su quelli effettivamente realizzati, ma solo sulle pratiche risultanti presso il Ministero, in altre parole questo non assicura l'effettiva realizzazione degli impianti, ne il successo di un rimboschimento effettivamente realizzato.

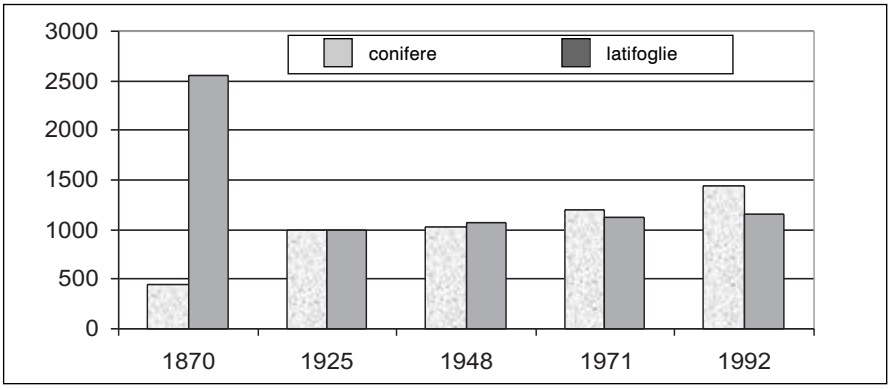


Fig. 3 – Variazione della percentuale di conifere e latifoglie nei boschi di alto fusto dal 1870 al 1992

In questo caso, come negli altri, sarebbe interessante approfondire le situazioni a livello regionale, confrontandoli con le tendenze generali. Nel panorama nazionale vi sono comunque testimonianze certe dell'aumento delle conifere, come dimostra l'aumento di un terzo delle conifere in Trentino mostrato in fig. 6, la regione italiana più importante per la produzione di legname e il dimezzamento dell'estensione del bosco ceduo nella stessa regione[20]. Colpisce nel meridione l'aumento di quattro volte dell'estensione dei boschi in Sardegna dal 1929 ad oggi, e la generale riduzione del ceduo composto, quasi scomparso in Campania dal 1947 in poi, con l'aumento conseguente del ceduo semplice. La Sardegna è in realtà un caso molto interessante di quella poca adattabilità del concetto scientifico di bosco ad una realtà in cui boschi pascolati, pascoli arborati, macchie e capitozze dominavano un paesaggio in cui il bosco, inteso come copertura continua e ben definita spazialmente era molto raro, rappresentando però uno specchio fedele delle esigenze dell'economia locale oltre che della deforestazione avvenuta nella storia sarda. I rilievi dell'Inventario Forestale Nazionale del 1985 indicano ben 976.500 ha, una cifra assai diversa da quella indicata dai dati ISTAT in fig. 4, ma circa il 65% delle superfici da esso riportate come» forestali» si riferiscono ad arbusteti, formazioni rupestri e riparie, mentre solo il 22% sono boschi di alto fusto e boschi cedui.

Trasformazioni forestali e dinamiche socioeconomiche

Non solo le modificazioni dell'estensione, ma anche l'evoluzione di densità, struttura e composizione dei boschi italiani è specchio fedele delle tra-

20. M. Agnoletti, *Segherie e foreste nel Trentino dal medioevo a nostri giorni*, Collana monografie etnografiche trentine, Museo di San Michele All'Adige, San Michele All'Adige, 1998. Si deve comunque osservare che il Trentino essendo la regione italiana più importante per la produzione di legname da costruzione e per molto tempo anche per l'industria di segagione, è anche quella in cui la spinta all'aumento delle conifere è stata più forte.

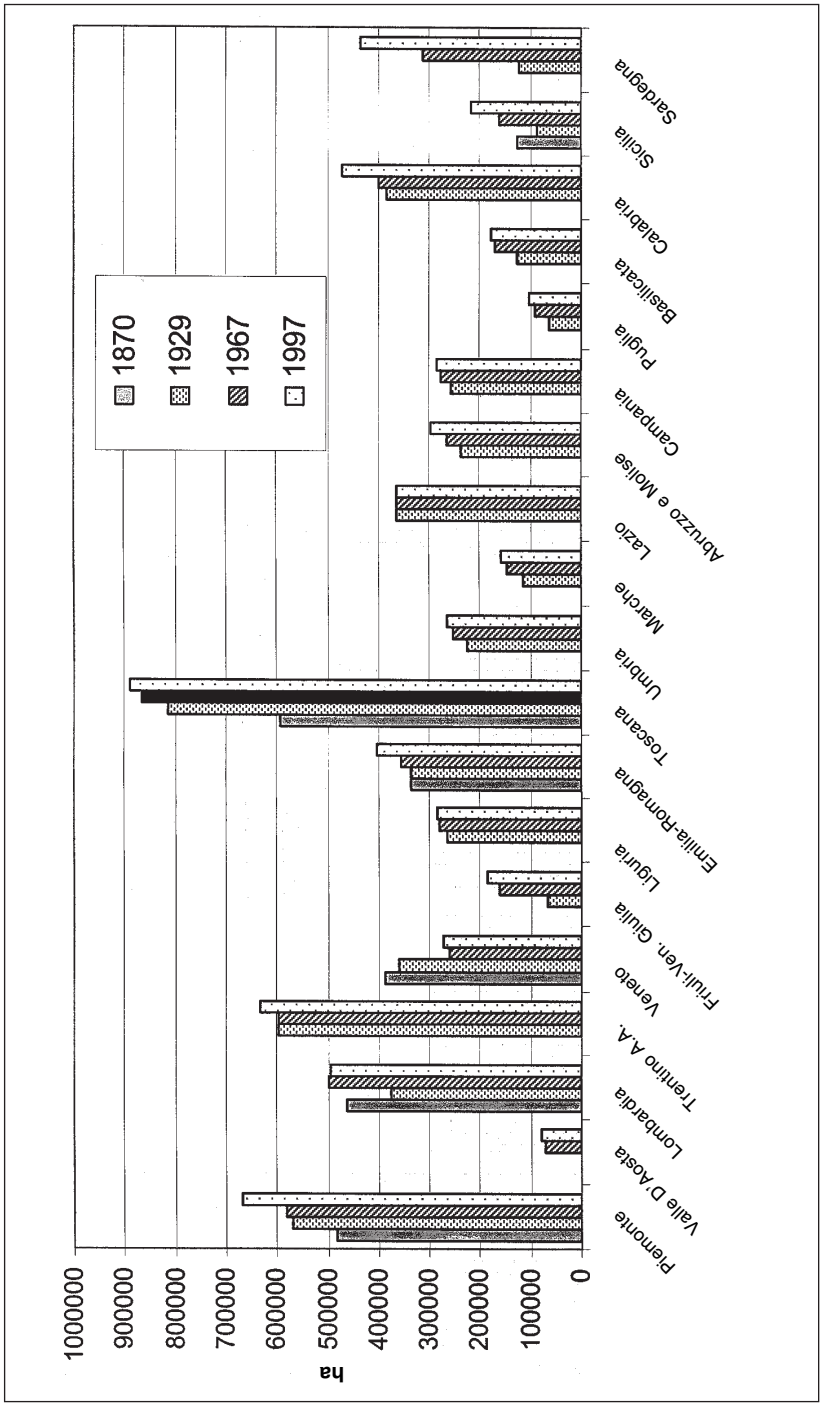


Fig. 4 – In alcune regioni l'aumento delle superfici forestali deducibile dalle statistiche sembra assumere valori notevoli. Ad oggi la regione con la maggiore quantità di boschi è la Toscana

sformazioni sociali ed economiche del paese. Fra i fattori responsabili dei cambiamenti descritti, soprattutto per il periodo a cavallo dei secoli XIX e XX, l'incremento demografico ha senza dubbio avuto un ruolo fondamentale. I processi in atto nel periodo che va dall'Unità d'Italia al 1925 provocarono il raddoppio della popolazione italiana e diedero luogo ad un vero e proprio «assalto alla montagna», un fenomeno che non ebbe eguali in epoca moderna, interessando tutto il territorio nazionale e portando la popolazione montana da circa 5.000.000 a 8.500.000 abitanti nel 1951. Tale incremento non avvenne in modo uniforme nelle varie parti del paese, assumendo ritmi di accrescimento diversi nelle varie zone, ma ebbe rilevanti conseguenze a livello forestale, che gli stessi forestali non mancarono di rilevare. Per l'Appennino si nota un aumento continuo della popolazione con una leggera inversione di questa tendenza verso gli anni trenta nella parte settentrionale e verso gli anni cinquanta in quella meridionale, mentre le Alpi e Prealpi mostrano un trend di accrescimento della popolazione residente continuo anche nel secondo dopoguerra. La necessità di nuove terre coltivabili non fu risolta con un aumento della produzione unitaria attraverso lo sviluppo tecnologico, ma piuttosto con l'estensione della superficie coltivata, interessando anche le aree marginali, mettendo a coltura aree molto acclivi e bonificando i terreni paludosi.

Quando poi alla fine dell'ottocento subentrarono nel mercato i cereali americani anche l'esportazione dei prodotti agricoli cessò ed una agricoltura caratterizzata da un grande impiego di manodopera funzionò soprattutto da ammortizzatore sociale dell'eccesso delle forze lavoro, anche se si erano ormai molto estesi i coltivi a discapito delle superfici forestali, come dimostrano i dati del 1910 in cui la montagna italiana è per il 34% interessata da seminativi e colture arboree e solo dal 29% di boschi[21]. Oltre ai fattori demografici anche lo sviluppo industriale avvenuto alla fine dell'ottocento ebbe come risultato, diretto ed indiretto, un aumento dei consumi di legna e legname. Il nostro paese non aveva risorse di combustibili fossili, ed il fabbisogno energetico del primo sviluppo industriale di fine ottocento si concentrava sulla legna e sul carbone vegetale, che forniva nel 1861 più dell'85% delle esigenze energetiche.

L'impiego di combustibili fossili solidi e liquidi che dovevano essere totalmente importati crebbe lentamente fino a raggiungere il 60% verso il 1910, mentre l'energia elettrica fece la sua timida apparizione verso la fine del secolo, contribuendo solo per il 9% al bilancio energetico nazionale alla vigilia del primo conflitto mondiale[22]. Le esigenze industriali, unite al consumo pro capite in costante crescita, si traducevano in una forte richiesta di legna, che secondo le stime del periodo eccedevano di gran lunga la produzione dei boschi. Il consumo di legna e di carbone della popolazione, avveniva però con modelli diversi per la città e per la campagna. In città il consumo di legna si riduce fino quasi a dimezzarsi passando da 227 kg nel 1885 a 125 kg nel 1897, vista

21. Tofani, *op. cit*., p. 36.

22. I dati sui consumi energetici sono rielaborati da quelli riportati nel lavoro di Bardini, *op. cit*.

la continua crescita dell'impiego di combustibili fossili, ma comunque impiegava soprattutto legna e carbone proveniente da boschi[23].

Per la popolazione rurale la situazione è diversa, perché questa era molto superiore a quella urbana (un rapporto di circa 5:1 nel 1911), ma il suo fabbisogno era soddisfatto spesso con il ricorso alla legna raccolta fuori dal bosco, con il taglio di alberature, siepi e potature di piante agrarie, una produzione che sembra aumentare di quasi il 50% fra il 1861 e il 1912, passando da 9 a 13,5 milioni di mc. La legna da ardere non proveniva in maggioranza dal bosco ceduo, perché quella proveniente da formazioni non definite come «bosco» è sempre stata superiore quasi del doppio rispetto a quella ottenuta dai boschi propriamente detti[24]. Ciò perché nell'agricoltura tradizionale la densità di alberi piantati nei campi era altissima, superiore a quella di molti boschi, da essi si ritraevano moltissimi prodotti fra i quali la legna da ardere[25]. Questo «autoconsumo» rurale, parzialmente svincolato dal mercato della legna e del carbone, è quindi un elemento da tenere sempre presente quando si collega la produzione di legna e carbone al problema del degrado dei boschi italiani.

Tutto ciò spiega la conversione dell'alto fusto in bosco ceduo, che diventerà la forma di governo dominante in Italia, non solo perché il carbone veniva prodotto preferibilmente dal ceduo, visto che i diametri dei polloni erano inferiori rispetto ad un tronco di una pianta matura e non dovevano essere spaccati per costruire la carbonaia, ma la quantità di assortimenti legnosi prodotti era superiore a quella prodotta dai boschi d'alto fusto[26], mentre la maggiore frequenza dei tagli consentiva redditi più ravvicinati. Ciò rendeva in definitiva il bosco ceduo meglio integrabile con le esigenze delle aziende agricole, anche in considerazione della frammentazione della proprietà forestale e della scarsa qualità del legname, che limitavano gli investimenti nel settore della selvicoltura.

Per quanto riguarda il legname, una forte crescita dei consumi si ebbe per le necessità dell'edilizia, allora in forte espansione, ma i boschi di alto fusto e gli alberi fuori foresta fornivano appena un terzo del quantitativo necessario. Per questo motivo si faceva ricorso soprattutto al legname importato dall'estero, un volume di traffico commerciale che aumentò di circa tre volte nel periodo a cavallo del secolo, tanto che le importazioni di legname costituivano la

23. A. Serpieri – R. Segala, *Il legno greggio*, Roma, 1917 p. 16. Secondo gli autori la diminuzione era da collegare all'uso di combustibili alternativi quali il carbon fossile, gas ed energia elettrica.

24. Il rapporto fra le due produzioni è confermato da varie fonti. Per i primi del novecento v.: V. Stringher, *Notizie sull'Italia agricola*, in *L'iniziativa del re d'Italia e l'Istituto internazionale di agricoltura, studi e documenti*, Roma, 1905. Per gli anni cinquanta sono utili invece i dati riportati in: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane, nord e sud, 1861-1961*, Roma, 1961. p. 282-283.

25. Nella piantata padana secondo Cazzola si potevano avere anche 200 piante ad ettaro un numero superiore agli alberi presenti in un castagneto da frutto. Cfr. F. Cazzola, *Disboscamento e riforestazione ordinata nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX*, in «Storia urbana», 1966, XX, n. 76-77, 35-64.

26. Per una disamina di alcuni aspetti storici relativi ai boschi cedui cfr. M.Agnoletti , *Bosco ceduo e paesaggio*, in *Il bosco ceduo in Italia*, a cura di O. Ciancio e S. Nocentini, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 2002, p. 12-21.

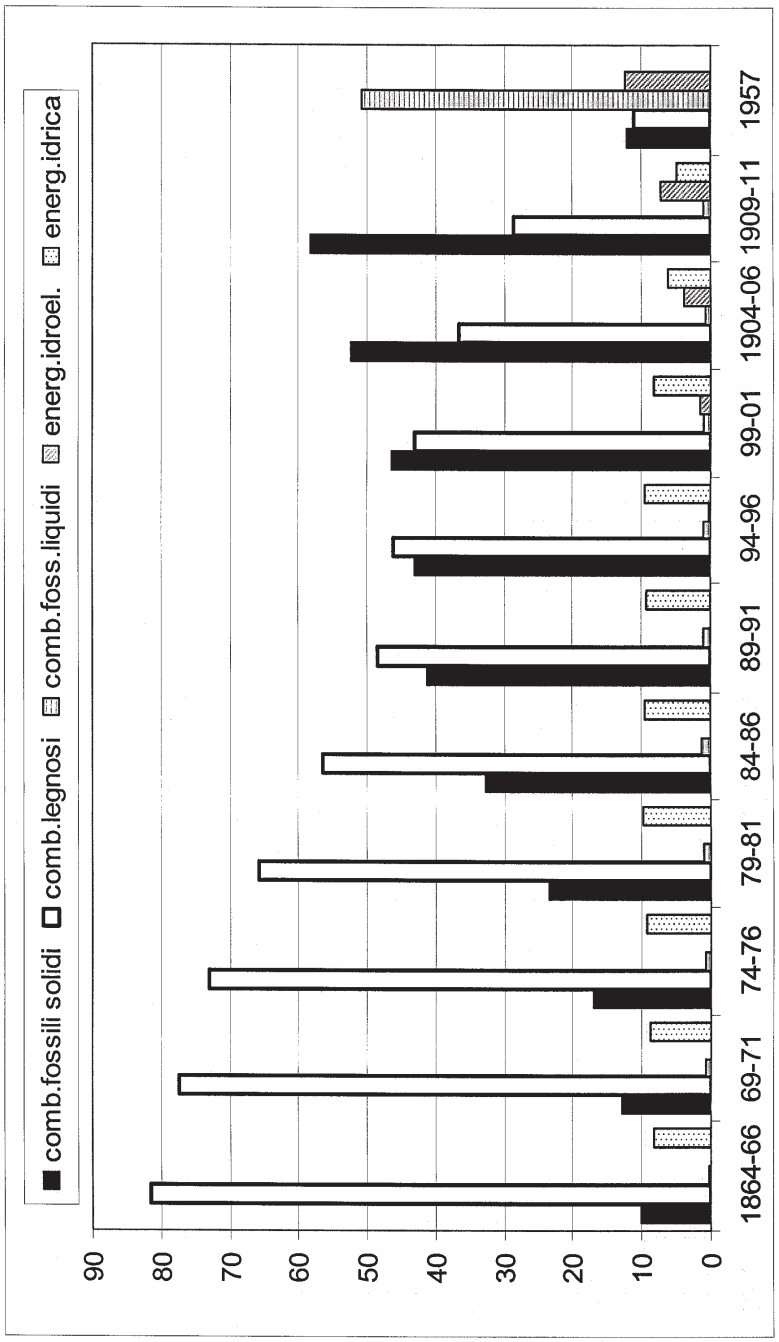


Fig. 5 – Il diagramma mostra chiaramente la diminuzione dell'importanza della legna da ardere nell'economia nazionale fra il 1864 ed il 1957. Il crollo della produzione nel secondo dopoguerra ha determinato la forte riduzione dei boschi cedui, da cui si ritraeva molta legna da ardere, e la crescita del bosco di alto fusto

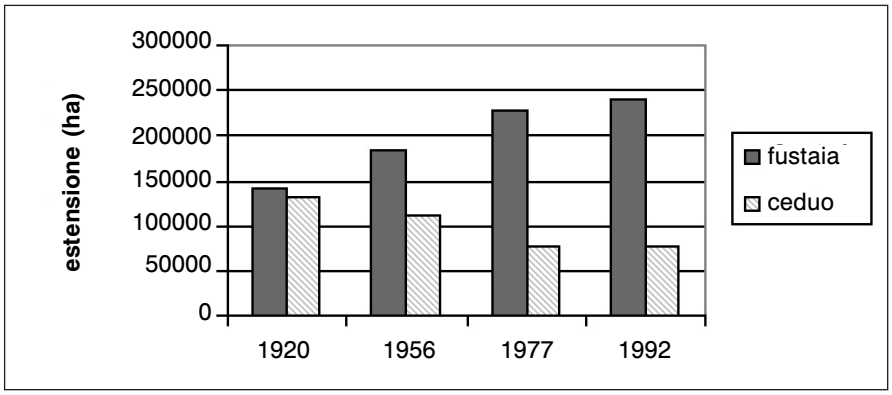


Fig. 6 – In Trentino dalla fine dell'ottocento in poi la gestione dei boschi ha progressivamente mutato la composizione specifica e le forme di governo favorendo l'alto fusto di conifere (soprattutto abete rosso) per la produzione di legname

terza voce passiva della bilancia commerciale italiana, dopo i combustibili fossili ed i cereali. È in questo periodo che si consolida la dipendenza nazionale dal legname di importazione e lo sviluppo di un'industria di trasformazione, sostanzialmente mobilifici, con la progressiva ridotta importanza della produzione dei boschi nazionali.

Ciò spiega anche i tentativi di incrementare l'estensione dei boschi di alto fusto, soprattutto quelli di conifere, visto che il materiale da costruzione più richiesto proveniva dai pochi boschi di abete rosso alpini con tentativi che continueranno durante il fascismo e fino verso gli anni sessanta[27]. L'incidenza della produzione di carbone e di legname da costruzione ebbe un peso minore sul disboscamento rispetto all'espansione delle terre agricole che si spingevano sempre più in alto, investendo la montagna, dove si concentravano la maggior parte delle risorse forestali.

È abbastanza chiaro che l'effetto congiunto dei tre fattori: espansione agricola, esigenze energetiche e produzione di legname ha influenzato negativamente i boschi italiani, ma un contributo non indifferente all'accelerazione del disboscamento fu dato dalla legge forestale del 1877. Per effetto della eliminazione dei vincoli di taglio, dovuta alle scelte «liberiste» della politica di quel periodo, vennero eliminati gli almeno 800.000 ettari di boschi prima ricordati nel periodo 1870-1912. La trasformazione del bosco in pascoli e in colture agrarie in montagna, non poteva che intensificare il già esteso dissesto idrogeologico, a causa di una riduzione complessiva della copertura dei versanti. Contro l'insieme di questi grandi processi che investono la società italiana, i provvedimenti legislativi potevano ben poco, ed i modesti interventi di rimboschimento e sistemazione idraulico forestale testimoniano questo insuccesso. Poca influenza

27. Per la trattazione di questo argomento cfr. Agnoletti, *Segherie e foreste nel trentino*, cit. ed anche Id., *Foreste e industria del legno dall'Unità d'Italia al ventennio fascista*, in SEHA-Departamento de historia y instituciones economicas UPV/EHU, *IX Congreso de historia agraria*, Zarautz, 1999, 707-720.

ebbe nel cambiare la situazione la legge Luzzatti del 1910, più che altro legata all'istituzione del Demanio Forestale e che testimonia soprattutto il mutato atteggiamento dello Stato rispetto all'impegno in materia forestale, ed al ridotto impiego di risorse per i risolvere il problema della montagna. Maggiore sembra essere invece l'influenza della legge del 1923, ma la sensazione è che l'aumento dei boschi che si verifica negli anni venti e in modo più generalizzato dopo il 1950, sia dovuta al mutato rapporto fra popolazione e risorse. Il diverso andamento della curva della superficie forestale e la curva della popolazione osservabile dagli anni venti in poi, in parte confuta la tesi secondo la quale la ricrescita del bosco sarebbe avvenuta solo dopo la seconda guerra mondiale. Sicuramente l'aumento della popolazione cessa di produrre deforestazione quando i boschi non sono più minacciati dall'estensione dei pascoli e dei coltivi. Ciò avviene per un complesso di fattori che possono essere probabilmente individuati nello sviluppo tecnologico in agricoltura, che non ha più bisogno di estendere le superfici per aumentare la produzione e per il fatto che la necessità di derrate agricole e di legname viene soddisfatta con l'importazione, anche se il periodo «autarchico» può avere limitato questo aspetto, ma anche il minore peso nell'economia nazionale del settore rurale registrato dopo la crisi del '29[28].

Come si vede dal diagramma in fig. 5, nel secondo dopoguerra nuove fonti energetiche sostituiscono i combustibili vegetali, riducendo la pressione sul bosco, ma sopratutto l'industria ed i servizi assorbono sempre più manodopera che stavolta abbandona anche le campagne, non solo la montagna. Solo al verificarsi di queste condizioni il bosco può iniziare a riconquistare, naturalmente o artificialmente, i terreni abbandonati, fino a riguadagnare gli spazi perduti o addirittura occuparne di nuovi. Con il progresso economico e la crescente marginalità delle risorse forestali per la vita delle popolazioni, cambia anche la percezione sociale dell'ambiente forestale, sempre più oggetto di considerazione per ruoli diversi rispetto a quelli produttivi, come dimostra l'evoluzione degli ultimi decenni del XX secolo, in cui si diffondono i movimenti ambientalisti ed ecologisti.

Le dinamiche a scala di paesaggio

Rispetto ai dati riguardanti l'aumento generale della superficie forestale, la valutazione dell'evoluzione del paesaggio, anche se assai più incompleta dal punto di vista dei dati disponibili, si presente un po' come l'altra faccia della medaglia. I fenomeni di forestazione, artificale e spontanea, assieme allo sviluppo tecnologico in agricoltura, a quello industriale e urbanistico, hanno innescato nuovi processi non sempre desiderabili anche dal punto vista ecologico, che contribuiscono al progressivo scadimento della qualità del «paesaggio culturale», un elemento che gradualmente ha acquistato una sua centralità nella valutazione della sostenibilità dello sviluppo. Infatti, l'ultima Conferenza Ministeriale sulla Protezione delle Foreste, tenutasi a Vienna nell'Aprile 2003, ha affermato l'importanza del valore storico culturale e paesaggistico dei bo-

28. Tofani, *op. cit*., p. 22.

schi, dando così un segnale anche al mondo forestale ed ecologista, che non ha mai visto il paesaggio come elemento centrale dell'ambiente italiano, sottostimando un punto di forza importante del nostro «sistema paese» e dell'area mediterranea. Le risorse paesaggistiche rappresentano un fattore sempre più rilevante nella pianificazione, soprattutto perché esse non costituiscono più solo un aspetto «culturale», inteso come fenomeno elitario isolato dal contesto socioeconomico, ma si configurano come elemento essenziale nella definizione di un modello di sviluppo in cui l'Italia riveste un ruolo di assoluto rilievo a livello mondiale. Tenendo presente i soli rapporti fra paesaggio e biodiversità è noto che l'Italia non riveste un ruolo prioritario nel mondo per la diversità specifica delle specie vegetali ed animali, pure elevata, ma piuttosto per la diversità di ambienti che caratterizza il suo paesaggio, a sua volta elemento integrante della biodiversità complessiva.

Non esistono studi sulle dinamiche del paesaggio italiano che considerino le trasformazioni della sua struttura in un arco temporale abbastanza ampio. Esistono comunque tentativi a scala regionale, come quello legato ad uno studio realizzato in Toscana che ha analizzato le dinamiche del paesaggio in un arco temporale di circa due secoli (1832-2000) in 12 aree di studio, pari a circa l'1% del territorio regionale, con indagini di tipo economico, ecologico e storico, i cui risultati possono fornire un punto di riferimento rispetto a processi avvenuti in molte zone del territorio nazionale[29]. Il progetto ha rappresentato una proposta metodologica sulla quale impostare un monitoraggio delle risorse paesaggistiche che sarebbe possibile applicare anche a scala più ampia, ma dalla quale sono già scaturite una serie di applicazioni pratiche per quanto concerne il governo del territorio.

Tenendo presente i risultati delle dinamiche evolutive nel periodo 1832-2000 in alcune aree di studio si è osservato una drammatica riduzione della diversità del paesaggio pari a circa il 70-75%, dovuta soprattutto all'aumento del bosco nelle zone montane e collinari abbandonate dall'uomo. Nella pianura invece si osserva ugualmente una forte riduzione della diversità legata però alla eliminazione delle alberature e all'estensione delle monocolture, come peraltro osservato in altre zone d'Italia[30]. Dal punto di vista quantitativo i maggiori cambiamenti del paesaggio riguardano i processi di forestazione che hanno interessato il 21% del territorio, ai quali si aggiunge un 6% di fenomeni legati al «coniferamento», una sorta di «inquinamento» del paesaggio storico dovuto ai rimboschimenti ed anche al naturale sviluppo di conifere negli ex pascoli e nelle aree percorse da incendio. I dati delle aree di studio toscane confermano le tendenze già segnalate a scala nazionale, che individuano nel bosco il fatto-

29. M. Agnoletti., *Il paesaggio agro-forestale toscano, strumenti per l'analisi la gestione e la conservazione*, Firenze, ARSIA, 2002. In realtà il volume presenta i risultati solo di una piccola porzione del territorio analizzato in seguito con l'avanzamento del progetto. La data del 1832 rappresenta di pubblicazione del catasto generale toscano, utilizzato come base di partenza, a cui si sono aggiunte le analisi delle foto aeree del 1954, i rilievi in campo al 2000, oltre alle ricerche di archivio.

30. Per il caso della Lombardia v. il lavoro di Cazzola, *op. cit*., ed anche Martegani – Agnoletti , *op. cit*.

re dinamico principale del paesaggio, visto che i suoi movimenti interessano il 37% del totale dei cambiamenti registrati negli ultimi 200 anni. Il recupero da parte del bosco di alto fusto delle aree pascolive ed ex agricole, rappresenta il processo che si impone sugli altri in questo periodo. Più nel dettaglio si osserva una forte diminuzione dei pascoli arborati, mentre negli ex pascoli ottocenteschi sono stati realizzati anche il maggior numero di rimboschimenti, introducendo un elemento nuovo, costituito soprattutto da monocolture artificiali di pino, che avrebbero dovuto essere sostituite da latifoglie autoctone, ma sono invece rimaste abbandonate senza cure selvicolturali.

Più complessa è la situazione se si considerano le trasformazioni all'interno della categoria «bosco», con la grande crescita dei cedui che hanno quasi triplicato la loro estensione dal 1832, soprattutto a spese dei boschi di alto fusto, come già osservato a livello nazionale. Una quota di questi nuovi boschi cedui è dovuta alla trasformazione dei castagneti da frutto (30%) in cedui, a causa dell'abbandono della loro coltivazione e delle patologie a carico di questa specie, con una diminuzione complessiva di quasi l'80% della loro superficie, confermando la continua perdita di un patrimonio culturale e paesaggistico notevolissimo. Le vicende relative alla diffusione del castagno in Italia, dal periodo romano in poi, sono esemplari per comprendere l'evoluzione del paesaggio forestale italiano. Basti pensare che pur trovando il suo optimum climatico in una fascia compresa fra il limite superiore dell'olivo e la zona di vegetazione del faggio[31], in realtà esso è presente dal livello del mare fino ai 1500 metri a causa dell'azione dell'uomo, che lo ha piantato dovunque fosse possibile per sostentarsi con le castagne ed utilizzare il suo ottimo legname. È interessante osservare che l'originaria superficie a castagneto presente nell'ottocento nelle aree di studio toscane, nell'anno 2000 appare trasformata per il 25% in bosco di alto fusto e per il 40% in ceduo. Ciò indica che in realtà non abbiamo tanto una sparizione del castagno come specie, ma piuttosto una forte scomparsa del castagneto da frutto come unità paesaggistica, in favore di boschi misti, oggi favoriti dalla gestione attuata in molte aree protette.

Scomponendo i dati generali in due periodi: 1832-1954 e 1954-2000, si osserva chiaramente che nel 1954 si è già verificata la quasi totalità della trasformazione dei pascoli arborati in bosco e del castagneto in bosco ceduo, oltre ai più importanti processi di intensivizzazione. Nel secondo periodo (1954-2000) almeno il 77% del territorio rimane invariata nelle categorie principali, con il 10% di processi forestazione e l'8% di estensivizzazione. Ciò dimostra la maggiore importanza del primo periodo (1832-1954) per quanto riguarda la quantità dei cambiamenti avvenuti nel paesaggio toscano rispetto al secondo dopoguerra. Questo non significa che nel secondo dopoguerra non siano avvenuti importanti trasformazioni legate al repentino abbandono delle campagne e delle montagne, ma solo che nel lungo periodo precedente essi sono state quantitativamente più rilevanti. Dagli anni cinquanta in poi una piccola quota dei castagneti viene ancora trasformata in boschi di alto fusto e in rimboschimenti, men-

31. Per un testo di riferimento riguardo la vegetazione forestale v. R. Gellini , *Botanica Forestale*, Firenze, CLUSF, 1975.

tre la ripresa del bosco di alto fusto avviene soprattutto nei seminativi alberati e nei seminativi. Come ci si poteva aspettare si registra un aumento degli arbusteti nei seminativi e nei pascoli, ma non va trascurata una certa quota che si sviluppa negli ex boschi di alto fusto, processo in alcuni casi dovuto all'effetto degli incendi, dopo i quali si insedia la vegetazione arbustiva ed i pini.

Certamente l'arbusteto ha cambiato ormai quasi totalmente la sua funzione all'interno del paesaggio, passando da elemento importante del regime agro-silvo-pastorale, coltivato per ottenere assortimenti fondamentali per le attività agricole, ad elemento relitto di un paesaggio precedente, spesso indicato come uno stato degradativo della vegetazione forestale, non essendone più compresa la funzione originaria.

All'interno della categoria «bosco» l'alto fusto è rimasto nel tempo la più stabile forma di paesaggio in termini di estensione, infatti circa metà della superficie esistente in precedenza non ha mai cambiato destinazione principale. Le variazioni più significative sono quelle che vedono il passaggio da alto fusto a ceduo, seguite dal passaggio inverso, ceduo – alto fusto, a cui fa seguito quello da castagneto a ceduo. Analizzando separatamente il primo periodo (1832-54) ed il secondo (1954-2000), si nota che nei primi 122 anni sono già avvenuti la maggior parte dei passaggi da alto fusto a ceduo[32], mentre nel periodo 1954-2000 non si registrano passaggi importanti, confermando che la spinta alla ceduazione avviene soprattutto nel XIX secolo. Per ciò che riguarda i seminativi, il passaggio da seminativo a seminativo alberato è il più rilevante dall'ottocento ad oggi, mentre fra l'ottocento ed il secondo dopoguerra prevale la riduzione dei seminativi alberati. Ciò conferma le trasformazioni delle tecniche agricole che vedono la progressiva inutilità delle piante arboree e l'estensione di appezzamenti di grandi dimensioni, cioè di monocolture meccanizzabili.

Conclusioni

Questo breve lavoro mostra come il paesaggio forestale italiano sia stato influenzato dall'uomo in tutte le sue caratteristiche, per questo motivo non esistono oggi ecosistemi definibili come «naturali», ma solo formazioni che mostrano in diverso grado gli effetti dell'influenza antropica. È anche per questa ragione che le classificazioni fitosociologiche, così come quelle geologiche, sono di parziale utilità nell'interpretazione delle caratteristiche del paesaggio agroforestale italiano. Dal 1920 ad oggi l'estensione dei boschi italiani è quasi raddoppiata, tale aumento, così come la precedente diminuzione, è totalmente da ascriversi a fenomeni socioeconomici legati all'abbandono delle montagne e delle campagne e alla riconquista di pascoli e campi da parte della vegetazione forestale. Le foreste italiane si trovano oggi in uno dei momenti di massima espansione rispetto agli ultimi due secoli e non sono in atto processi di deforestazione, che incidono in modo significativo sul trend nazionale. Rispet-

32. La data del 1832 è convezionalmente indicata come data di presentazione definitiva del catasto, ma in realtà l'esame delle tavole di archivio mostra una situazione variegata in cui i rilievi vengono fatti in periodi diversi, sia prima che dopo questa data.

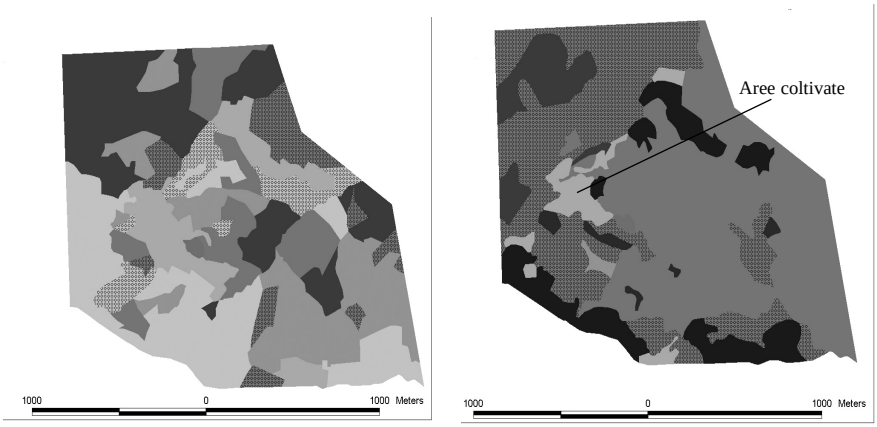


Fig. 7 – Dal 1800 ad oggi il complesso mosaico paesaggistico che contraddistingueva il territorio italiano si è progressivamente semplificato, soprattutto nelle zone agricole, come documentato in queste due immagini che mostrano la composizione del mosaico paesistico a Gargonza (Monte San Savino, Arezzo) nel 1823 (sinistra) e nel 2000 (destra). Una copertura forestale continua nel 2000 ha preso il sopravvento sull'articolato paesaggio ottocentesco in cui le aree coltivate sono ormai ridottissime (aree in grigio più chiaro)

to ad alcuni dei grandi temi oggi di attualità, quali il cambiamento climatico, ne l'aumento delle temperature negli strati bassi dell'atmosfera registrate dal secolo scorso, ne quello ipotizzato per questo secolo sembrano rappresentare un fattore in grado di incidere in modo significativo sulla consistenza del patrimonio boschivo nel medio periodo.

Ciò che appare preoccupante è invece la perdita della diversità del paesaggio, e quindi della sua varietà di strutture, dovuta all'estensione dei boschi sui coltivi e sui pascoli abbandonati e all'evoluzione dell'agricoltura. Il fenomeno è tipico di gran parte delle zone montane e alto collinari, dove il bosco è in continua crescita, mentre invece in pianura l'estendersi delle monocolture rappresenta il principale fattore di riduzione della diversità, ma anche nella media collina l'aumento degli appezzamenti a vigneto è fonte di ulteriori problemi. L'abbandono di pratiche di lavoro tradizionali, legate alla cultura locale, ha dato luogo a processi che alterano in modo sostanziale la struttura del territorio, semplificando la complessità del paesaggio. Alcuni degli effetti più importanti riguardano la modificazione di sistemi forestali che necessitavano del continuo intervento dell'uomo per il loro mantenimento e che hanno grande valenza paesaggistica (es. i castagneti da frutto), compromettendo anche la funzione di protezione idrogeologica che la loro gestione assicurava. Tale processo si risolve in una perdita dei valori di identità culturale e di una serie di funzioni anche economiche che il paesaggio oggi riveste. Purtroppo, non solo lo sviluppo urbanistico e l'evoluzione tecnica del settore agricolo, ma anche le modalità di applicazione delle normative comunitarie in materia di conservazione della natura, puntando sulla diversità specifica, sulla rinaturalizzazione e su una interpretazione del paesaggio volta alla definizione di habitat naturali,

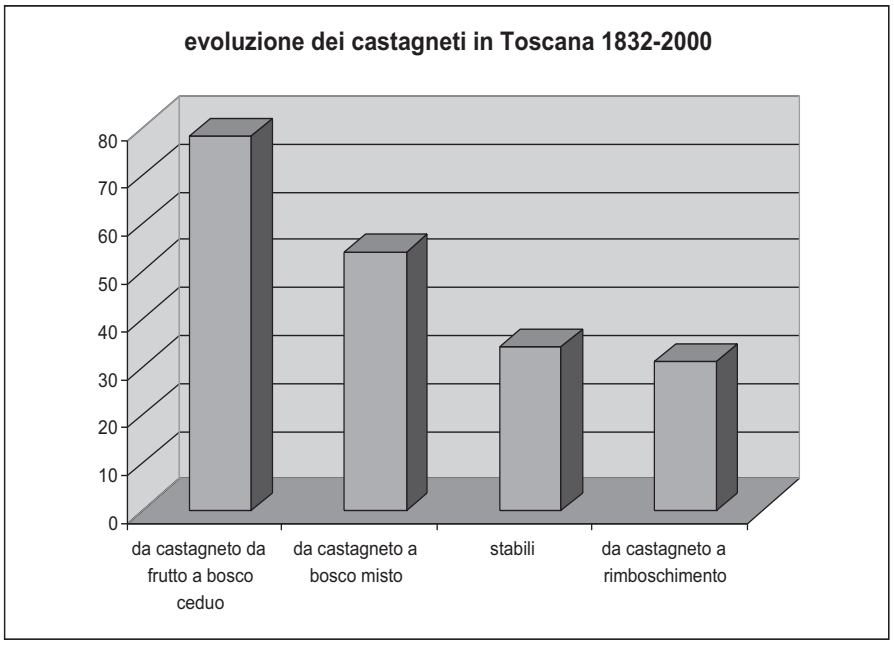


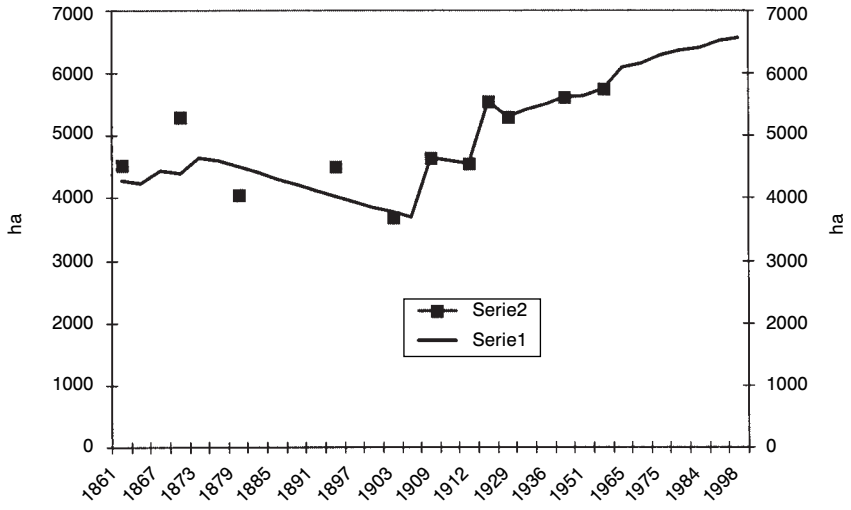
Fig. 8 – Secondo analisi svolte in alcune aree di studio toscane molti castagneti da frutto sono stati trasformati in boschi cedui, mentre a causa dell'abbandono un'altra gran parte si è trasformata in boschi misti. Quest'ultimo processo è spesso dovuto a modalità di gestione volte a rinaturalizzare i boschi

influenzano negativamente la conservazione della diversità del paesaggio culturale. Paradossalmente, il valore storico e culturale del territorio forestale è ricordato solo in alcuni sottocapitoli dei criteri della Gestione Forestale Sostenibile e della certificazione ambientale oggi applicata in Italia, la quale puntando a certificare la qualità dei prodotti e dei processi non assicura la qualità del paesaggio. Leggermente diversa è la situazione per quanto riguarda il settore agricolo, dove il valore paesaggistico è visto sempre più spesso come una «risorsa», ed i piani di sviluppo rurale potrebbero avere qualche possibilità in più nella sua valorizzazione, anche se la riforma della Politica Agricola Comunitaria non ha favorito questo aspetto.

Come si intuisce, non si tratta solo di problemi legati a politiche comunitarie nate in contesti culturali diversi da quello mediterraneo, ma anche di interpretazioni a livello nazionale che sembrano non cogliere le specificità ed i punti di forza del sistema italiano. Essi potranno essere risolti da un lato adattando politiche nate su visioni «globali» alla scala locale, dall'altro portando all'attenzione dei politici e del pubblico un concetto di ambiente e di sostenibilità scevro da concezioni paradigmatiche, spesso mutate da contesti culturali molto lontani dal mediterraneo, e più coerente con la realtà di un paese in cui l'interazione uomo-ambiente, nel bene e nel male, è il motore principale delle trasformazioni e della attribuzione di valori e significati al territorio.

Appendice statistica

La ricostruzione della serie della superficie forestale nella sua prima parte, compresa fra il 1862 ed il 1909, riprende quella ricostruita da Carlo Bardini il quale ha utilizzato quattro statistiche fondamentali (1862, 1874, 1893, 1902), rapportando le superfici ai confini del Regno nel 1871 e includendo quindi Veneto e Lazio. A tali dati grezzi è stato applicato un indice che tiene conto dell'entità del disboscamento in tutto il periodo, applicando a ritroso il disboscamento registrato fra 1877 e 1914 senza tenere conto degli incendi e dei castagneti, ma considerando i rimboschimenti. Valutando il metodo utilizzato si osserva che la curva che rappresenta l'andamento della superficie compensa quella realizzabile interpolando i dati grezzi, lasciando sostanzialmente inalterata la tendenza generale, come si osserva dal grafico sotto riportato. Abbiamo quindi ritenuto di non dover modificare la serie di Bardini, visto che il metodo di calcolo ci sembrava corretto, anche se l'assenza dei castagneti può avere un certo peso, ed il calcolo dei boschi svincolati e dissodati per effetto della legge del 1877 risente delle interpretazioni non univoche di quegli anni. La presenza dei castagneti nelle statistiche disponibili fino al 1929 è incerta, si tratta infatti di una specie classificata di uso agricolo e spesso non riportata negli inventari forestali. Pertanto, nel grafico sottostante abbiamo solo aggiunto i valori dell'estensione dei castagneti indicati per il 1862, 1893 e 1902, pari rispettivamente a 595.000, 412.491 e 450.000 ha. Per il periodo successivo al 1909 abbiamo interpolato i dati dei rilevamenti disponibili per gli anni 1912, 1925 e 1929, fino alla serie ISTAT che inizia dal 1955. Per quanto riguarda la popolazione, per il periodo 1861-1914, sono stati utilizzati i dati dei cinque censimenti realizzati per il Regno d'Italia (1861, 1871, 1881, 1901, 1911), il censimento del 1929, ed i dati successivi al 1955 pubblicati dall'ISTAT, i cui valori sono stati interpolati per avere la linea di tendenza.



Il grafico mostra il confronto fra i dati degli inventari e la curva riportata in figura 1. I punti di forma quadrata della serie 2 si riferiscono agli inventari disponibili, la serie n.1 comprende invece la curva risultante dal lavoro di Bardini e le successive elaborazioni dell'autore del presente articolo